

**L'Europa  
gli Usa  
e i fatti  
del Medi-  
terraneo**



**Bomba a Londra  
Aumentano  
tensione e paura**

Presi di mira uffici della British Airways e dell'American Express  
L'esplosione all'alba in una zona affollata durante il giorno

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Alle 4.45 di ieri mattina, come dicono i commentatori inglesi, il terrore è tornato nel West End: ossia, il centro commerciale londinese, presso Oxford Street, è stato ancora una volta colpito da un oscuro attentato terroristico. La bomba, di notevole potenziale, era stata collocata in un sacco di plastica nera usato per i rifiuti davanti agli uffici della aviolinea nazionale British Airways in Lumley Street ad un passo dal noto emporio Selfridges. Nello stesso edificio sono sistemate anche le agenzie dell'American Express e di varie compagnie aeree Usa. L'intenzione di colpire un «obiettivo» anglo-americano sembra evidente anche se gli investigatori di polizia rifiutano per il momento di attribuire l'attentato a possibili fonti arabe o libiche.

C'è stata una grande esplosione e un incendio successivamente domato dai vigili del fuoco. Per fortuna non si lamentano vittime. Solo una passante casuale ha dovuto essere portata all'ospedale in stato di choc. I negozi tutt'intorno hanno riportato danni di una certa entità: vetrine infrante, infissi contorti, detriti sparsi su largo raggio. La polizia fa notare che se la deflagrazione fosse avvenuta solo qualche ora più tardi ci sarebbe stata una strage fra la folla che ogni mattina frequenta la popolare via degli acquisti. In una città da dieci giorni preoccupata e nervosa la tensione è salita ancora. Il fallito attentato sull'aviogetto della El Al, la settimana scorsa, aveva suonato il campanello d'allarme. L'aeroporto di Heathrow è tuttora in stato di allerta con reparti militari, carri armati leggeri, e squadre dell'antiterrorismo in piena attività per quella che viene definita come «una esercitazione già programmata da qualche mese». L'eccezionale dispositivo di sicurezza ha coinciso con l'espulsione di ventidue studenti libici ordinata dal governo inglese.

Le misure di controllo vengono rafforzate in tutti gli scali aerei britannici. Le autorità sono consapevoli che la Gran Bretagna, per la piena solidarietà e appoggio offerti al raid americano su Tripoli, è nel mirino del terrorismo. I responsabili affermano di temere eventuali ritorni e prendono quindi tutti i provvedimenti precauzionali ritenuti necessari. Dopo l'attentato di ieri mattina, presso Oxford Street (che è rimasta bloccata al traffico per sei ore) la polizia e i servizi d'emergenza hanno lanciato una vasta ispezione su tutta la zona. Centinaia di magazzini, botteghe, ingressi, finestre e portelli sono stati attentamente esaminati. Ma non si riesce ovviamente a garantire una incolumità fisica totale. Per questo vengono rinnovati gli appelli alla vigilanza di massa, alla collaborazione del pubblico, ai sospetti e alle segnalazioni, anche le meno attendibili.

Malgrado questa atmosfera di diffidenza e di paura, la maggioranza continua ad essere fortemente critica verso gli Usa di Reagan: ritiene cioè errata e pericolosa l'incursione punitiva contro la Libia partita dal suolo inglese. Tornava a metterlo in evidenza un sondaggio Gallup pubblicato ieri dal quotidiano conservatore «Daily Telegraph». Il 64 per cento degli intervistati disapprova l'intervento di forza americano, solo il 30 per cento acconsente. L'atteggiamento e la condotta della Thatcher, come primo ministro, fanno registrare inoltre un alto livello di insoddisfazione: il 67 per cento. La percentuale è in aumento rispetto a due settimane fa. La contraddizione di fondo è che, mentre tutti dichiarano la loro più forte opposizione alla minaccia terroristica, i metodi adottati da Washington, con il sostegno incondizionato di Londra, non convincono affatto, anzi ingenerano altre ansietà, nuovi e più diffusi difetti.

Le cause di questo sensibile malessere sono due. Da un lato la prospettiva di essere soggetti a rinnovati attacchi la prossima volta, forse, un attentato drammatico, lacerante, con conseguenze fatali. Dall'altro lato, aumenta anche la sensazione di trovarsi alla vigilia di una ripetuta azione di guerra da parte americana. Il Consiglio dei ministri, riunito ieri mattina, ha preso in esame la situazione concentrando l'analisi non solo sulla bomba di Oxford Street e altri pericoli analoghi ma riflettendo seriamente sulla possibilità che i bombardieri americani tornino a levarsi in volo dalle loro basi sul territorio britannico.

La signora Thatcher continua a marciare di conserva con Reagan ma si rende conto della vulnerabilità politica di una linea d'azione che, agli occhi dell'opinione pubblica, offre la Gran Bretagna come «portatore» a completa disposizione degli Usa. Ci sono pressanti richieste da parte dell'opposizione parlamentare sul grado di autonomia, apparentemente assoluto, di cui godono le cento

Qui e in alto due immagini dei danni provocati l'altra notte da una bomba a Londra. Per fortuna non ci sono vittime



Qui e in alto due immagini dei danni provocati l'altra notte da una bomba a Londra. Per fortuna non ci sono vittime

**Si sposta al vertice di Tokio il confronto sulla crisi internazionale**  
**I 7 grandi davanti al terrorismo**  
**Shultz conferma: useremo ancora la forza**

Secondo il segretario di Stato americano non ci sono misure pronte contro Siria e Iran - Egli auspica che si tenga comunque l'incontro con Scevardnadze - Craxi e Andreotti vogliono che si discuta la questione medio-orientale - Si degli Usa all'Italia nel gruppo dei 5



**Mosca: è quasi una provocazione**

Dal nostro corrispondente

MOSCA — L'attenzione degli osservatori sovietici si sta spostando sul prossimo appuntamento del «sette» a Tokio, momento chiave di una verifica interna all'Occidente dopo i sussulti e le divisioni provocate dall'avventura americana sulla Libia. Il calendario dell'incontro, così come Ronald Reagan lo ha illustrato nella sua recente presa di posizione pubblica davanti ai rappresentanti della Camera di commercio degli Stati Uniti e così come è stato ribadito dai suoi più stretti collaboratori, viene considerato a Mosca quasi come una esplicita provocazione.

Il presidente americano non ha fatto mistero di voler mettere al centro dell'incontro la questione della «lotta al terrorismo internazionale» e di voler ottenere — scrive la Tass — «non solo un sostegno incondizionato degli alleati, ma anche una loro piena partecipazione a tutti gli atti eventuali analoghi a quello effettuato contro la Libia». Ai quali si dovranno aggiungere altre sanzioni in campo politico, economico, diplomatico. Il tutto con l'obiettivo di «sradicare il terrorismo».

Ma — notano numerosi commentatori di stampa — Reagan «non ha fatto il minimo cenno a questioni capitali come quella del controllo degli armamenti». In altri termini, mentre il Cremlino resta in attesa di qualche risposta al largo ventaglio di proposte avanzate sui tavoli negoziali e, in alcuni casi (come per quanto riguarda i sospensivi degli esperimenti nucleari sotterranei), ten-

enti ad aprire nuove trattative in chiave di riduzione degli armamenti, la Casa Bianca affronta il dodicesimo incontro al vertice dei paesi più potenti dell'Occidente senza neppure porre all'ordine del giorno i problemi della distensione e del disarmo. Anzi, rovescia il problema e chiede ai propri alleati il consenso pieno ad una linea che, comunque la si voglia presentare, è di aperta contrapposizione nei confronti dell'Unione Sovietica. Dopo la Libia Gorbaciov ha detto chiaro che ora «tocca agli Stati Uniti creare le condizioni politiche internazionali perché il vertice con Reagan possa svolgersi. Ma dalla Casa Bianca, lungi dal venire temi che possano far pensare a qualche ripensamento, o anche soltanto all'intenzione di smorzare il tono del confronto più aspro, continuano a giungere segnali di inasprimento.

Al punto che a Mosca si fa strada, qua e là, nei commenti e in alcune indiscrezioni ufficiali, l'ipotesi che la Casa Bianca non soltanto voglia dettare le proprie condizioni per la tenuta dell'incontro tra i due massimi leaders, ma abbia già fatto i suoi calcoli e concluso che un vertice con Gorbaciov non corrisponde più agli interessi di Washington. La Tass ha ieri ripreso, nel frattempo, le notizie di fonte libica che accusano alcuni servizi segreti occidentali (Cia, Mossad ed anche i servizi italiani) di preparare attentati in Europa con l'obiettivo di attribuirne la responsabilità alla Libia.

Giulietto Chiesa

ROMA — «Venti di libertà»: così, enfaticamente, Reagan ha intitolato il suo viaggio in Estremo Oriente cominciato ieri che lo porterà il 3 maggio a Tokio per il vertice dei sette grandi. In realtà l'ombra del terrorismo e i bagliori di guerra accesi dalla risposta militare americana domineranno il clima dell'incontro. In merito alle polemiche sulla «doppiezza» di alcuni paesi europei (particolarmente Italia e Germania) Shultz è stato evasivo. Non ha smentito formalmente gli articoli del «Washington Times» e del «New York Times», ma ha detto che non sta a lui, bensì ai lettori giudicare l'attendibilità di quel che scrive la stampa. Comunemente Italia e Germania sono partner molto stretti nella lotta contro il terrorismo.

Su questo punto, dalla presidenza del Consiglio è venuta l'indicazione che l'Italia sosterrà la sua posizione già nota, ma in particolare: no alla prescrizione militare, ma soluzioni politiche; il terrorismo, tuttavia, non si può combattere se non si va alle cause che lo determinano; una delle cause fondamentali è la crisi mediorientale. Il governo italiano, dunque, cercherà di portare su questo terreno la discussione. E cercherà di introdurre, nell'esame della crisi del Medio Oriente il problema palestinese che sembrava aver trovato qualche spiraglio dopo l'accordo tra Olp e Giordania. L'incontro Craxi-Reagan del 3 maggio dovrebbe avere il senso di un franco chiarimento.

Tema del vertice sarà anche la distensione e i rapporti Est-Ovest. Shultz ha detto che è ancora ravvicinato per la risposta sovietica dopo la rappresentazione americana contro la Libia e spera che il suo incontro con Scevardnadze si possa tenere comunque. Inoltre, ha auspicato che a Mosca e a Washington si continui a lavorare concretamente

per il vertice tra Reagan e Gorbaciov: «È troppo forte l'interesse reciproco — ha aggiunto — noi comunque siamo pronti». E veniamo alle questioni economiche. Shultz ha annunciato che gli Stati Uniti sono d'accordo per l'ingresso dell'Italia e del Canada nel gruppo dei cinque, cioè quello nel quale si trattano le principali questioni monetarie. È la prima volta che da parte americana si fa una tale affermazione. Quanto al dollaro, il segretario di Stato continua a rimanere convinto che le forze di mercato siano più potenti dei governi e oggi i mercati vogliono tassi di cambio più realistici. Quindi, vede bene un ulteriore rafforzamento dello yen e un ridimensionamento del dollaro. L'idea di una conferenza monetaria non viene formalmente abbandonata, ma viene rimandata sine die. Quanto agli scambi mondiali gli Stati Uniti ritengono che esiste una vera e propria «crisi agricola» e le politiche di sostegno ai prezzi e agli agricoltori sono un ostacolo da rimuovere. È implicito il riferimento alla «guerra» con la Cee e alle polemiche scoppiate dopo l'ingresso di Spagna e Portogallo.

Intanto, il primo ministro Nakasone (verso la cui politica Shultz ha espresso apprezzamento) ha tracciato la scaletta del vertice nel documento inviato a Craxi. Le questioni economiche si concentreranno su quattro punti: una maggiore convergenza tra le politiche economiche; il rafforzamento del commercio mondiale attraverso l'espansione della domanda interna in Germania e Giappone; il miglioramento del sistema dei cambi (la discesa del dollaro va bene, ma i giapponesi sono preoccupati dal rafforzamento eccessivo dello yen); una nuova strategia per affrontare la crisi del debito internazionale.

Stefano Cingolani

**E intanto l'Europa «sorveglierà» 4 paesi**  
**All'Aja c'erano anche gli inviati di Reagan**

I responsabili della sicurezza pubblica al vertice dei Dodici hanno deciso di tenere sotto controllo Siria, Iran, Yemen del Sud e Yemen del Nord - L'atteso arrivo del ministro della Giustizia Usa e del capo dell'Fbi - Compiti di coordinamento ad una «troika»

Dal nostro inviato

L'AJA — Una lista di paesi da tenere «sotto sorveglianza speciale», una serie di misure segrete per garantire un più stretto coordinamento tra le varie polizie e l'incursione a una «troika» (passato, presente e futuro presidente del Consiglio) di mantenere, sul problema del terrorismo, i contatti con i «paesi terzi», cioè con gli Stati Uniti, ma anche — pare di capire — con i paesi arabi moderati. Sono le decisioni scaturite dalla riunione, tenuta a L'Aja mercoledì sera e ieri, dai ministri dei Dodici responsabili della sicurezza pubblica (Interni e o Giustizia), insieme con i dirigenti delle varie polizie nazionali. La riunione era cominciata in un clima un po' strano, giacché mercoledì sera all'Aja si era presentato, inopinatamente, anche il ministro della Giustizia statunitense Edwin Meese, accompagnato dal capo del Fbi William Webster. Ambedue hanno avuto incontri con diversi ministri europei, ma in modo rigidamente bilaterale. La «consultazione» con gli alleati, il cui valore è stato frettolosamente riscoperto da Washington dopo le dure polemiche seguite al raid su Tripoli e Bengasi, non si spinge ancora al punto di far decidere un rappresentante del governo degli Stati Uniti al tavolo di un consiglio ministeriale della Cee, pur se — stando a voci che circolano — qualcuno, tra gli europei, ci aveva pensato. Comunemente il ministro tedesco Zimmermann ha dichiarato che gli americani sono venuti all'Aja per chiedere al gruppo «Trevi» una collaborazione tra Cee e Usa. Gli europei — ha aggiunto — si sono impegnati ad accogliere questa richiesta.

Formalmente, la riunione dell'Aja non avrebbe dovuto occuparsi solo del «caso Libia», essendo il gruppo TREVI (Terrorismo, Radicalismo e Violenza), composto da esperti dei vari governi, in funzione da tempo con l'incarico di suggerire in generale misure di coordinamento su tutti i fenomeni di eversione terroristica. Ma, dato il clima, e data la presenza dei rappresentanti americani, la questione libica ha finito per dominare.

D'altronde, non c'erano solo Meese e Webster a spingere in questa direzione. Arrivando all'Aja il ministro degli Interni britannico Douglas Hurd non aveva nascosto la propria intenzione di chiedere ai colleghi di «mettere la fermezza di Londra» nei confronti della «eversione libica». Prima di partire, Hurd aveva anche stabilito, in una

dichiarazione alla Tv, un principio del tutto nuovo per il paese dell'habitus corpus: 121 libici espulsi dalla Gran Bretagna non erano accusati di nulla, ma erano stati cacciati perché «potenzialmente nocivi alla sicurezza nazionale del paese». Altri governi hanno agito con più moderazione, distinguendo — o sforzandosi di farlo — tra i due piani della vicenda: la ritorsione diplomatica, decisa dai ministri degli Esteri lunedì scorso a Lussemburgo, e le espulsioni pure e semplici, che hanno legittimità solo quando ce ne siano fondati motivi.

La lista dei «paesi sospetti» è stata mantenuta riservata. Ma non abbastanza per non sapere che, oltre alla Libia, vi figurerebbero almeno la Siria e l'Iran (la consuetudine con gli orientamenti americani è evidente), lo Yemen del Sud e quel-

lo del Nord. Per ora verrebbero esercitate, nei confronti di tutti e quattro, particolari misure di vigilanza, ma non sarebbe prevista alcuna misura diplomatica. Niente «politica delle espulsioni» sul tipo di quella attuata verso Tripoli, insomma.

Il maggiore coordinamento riguarderebbe, oltre lo scambio di risultati di indagini e di informazioni dei servizi segreti, anche la trasmissione di dati personali e del numero di passaporto di personaggi «sospetti» alle altre polizie della Cee e al Fbi americano (a questo si sarebbe opposta la Grecia). Incontrando i giornalisti, il ministro degli Interni italiano, Scalfaro, ha dichiarato che gli esiti della riunione sarebbero stati «superiori alle migliori aspettative».

Paolo Soldini

**Anche l'Italia studia misure**

La Farnesina prepara provvedimenti per la riduzione della rappresentanza diplomatica

ROMA — Dopo la decisione della Cee, anche l'Italia sta predisponendo misure nei confronti della Libia. La Farnesina ha allo studio una serie di provvedimenti che dovrebbero riguardare la riduzione del numero dei diplomatici di Tripoli accreditati nel nostro paese e del numero dei cittadini libici residenti in Italia. Al ministero degli Esteri si fa notare che non sarà un'operazione semplice, in quanto si temono ripercussioni sulla nostra rappresentanza diplomatica a Tripoli e sui lavoratori italiani impegnati nel paese nord-africano.

Però, ieri, il direttore generale per l'emigrazione della Farnesina, Giulio Cesare Di Lorenzo, è partito per la Libia, dove avrà incontri con esponenti della nostra collettività e dirigenti delle aziende italiane che operano in quel paese.

Una volta definito il quadro delle esigenze della comunità italiana, è tenuto conto

**La Francia disloca missili sulla costa**

PARIGI — La Francia ha dislocato batterie di Roland-2 e Roland-2 nelle installazioni militari lungo la sua costa mediterranea in seguito all'incursione americana sulla Libia. I missili sono stati dislocati, hanno precisato fonti del ministero della difesa francese, all'inizio della settimana come parte di un piano generale di «vigilanza». Cinque batterie di missili terra-aria sono state poste nella regione della Var, non lontano da Tolone. In più, i radar sono stati rinforzati così come mobilitate squadre di sorveglianza aerea.

**Beirut, paura fra gli stranieri**  
**Fallito attentato anti-inglese**

BEIRUT — Il terrore si è nuovamente diffuso tra gli stranieri di Beirut dopo la consegna di una videocassetta che mostra la barbara impiccagione del cittadino britannico Alec Colel, funzionario Onu, da parte dei suoi rapitori membri dell'Orms (organizzazione rivoluzionaria socialista musulmana), che rivendicò anche l'attentato al Café de Paris a Roma il 16 settembre scorso. Sette francesi sono fuggiti ieri dal settore ovest della capitale verso quello orientale controllato dalle milizie cristiane. Ad aumentare ulteriormente la tensione c'è stato un fallito attentato contro l'Istituto di cultura britannico a Beirut-vest. Una carica di 4 quintali circa di tritolo è stata scoperta all'esterno dell'edificio e disattivata. L'istituto comunque era stato già abbandonato da tempo.

Intanto 33 persone sono state liberate con decisione unilaterale dai miliziani cristiani che le tenevano sequestrate a Beirut-est. E' avvenuto ieri mattina. Tra i liberati figurano due egiziani, un siriano, drusi e sciiti. La notte prima lungo la linea verde (ove anche le-

ri sono infuriati i combattimenti tra le opposte milizie) era avvenuto uno scambio tra un ostaggio cristiano ed uno sciita.

La fine del povero Collet porta a quattro il numero degli stranieri ammazzati a Beirut dopo il bombardamento americano sulla Libia. Precedentemente erano stati assassinati un ostaggio americano e due britannici. In mano di ignoti rapitori restano ancora cinque cittadini Usa e un giornalista inglese. L'Orms ha esortato i loro carcerieri ad ucciderli.